



Liljana Qafa

## Io e l'altro

*Al mio amatissimo padre, Haki Qafa*

Ero a cena fuori con degli amici e altre persone conosciute in occasione di una mostra dell'artigianato, a Lecce. Tutto iniziò da un discorso sul disegno di legge che parve si stesse preparando per i bambini dei cittadini extracomunitari che nascono in Italia. Si parlò di vari problemi degli immigrati e, tra l'altro, anche dei tempi lunghi che servono per acquisire la cittadinanza italiana.

Ero l'unica straniera nel gruppo e, in quel contesto, era inevitabile che mi chiedessero cosa pensassi e quale fosse la mia opinione.

In quel momento vidi negli occhi di tutti e persino in quelli del piccolo Davide (il figlio della coppia degli amici dei miei amici) che attendevano ansiosamente la mia risposta. Per un istante, pensai al grande amore e all'adorazione che gli albanesi nutrivano, e nutrono tuttora, per gli italiani. Mi venne spontaneo dire semplicemente: "in Albania c'è una forte ammirazione e grande amore per l'Italia e gli italiani", e aggiunsi: "cosa che a me oggi sembra strana".

Spesso e volentieri, ci troviamo in difficoltà a dire le cose come sono per paura di far del male oppure di non essere capiti e ancor peggio di essere giudicati. Certo, quello che penso io, oggi che vivo in Italia da vent'anni, è diverso da quello che pensano, sentono e dicono i miei concittadini dall'altra parte dell'Adriatico. Mi sento partecipe della società in cui vivo e ho uno sguardo molto attento su tutto ciò che accade attorno a me, e non solo...

Il processo della convivenza ma, soprattutto, quello dell'integrazione nella società "che ospita", è una strada lunga e per di più piena di "curve". Magari la mancanza di conoscenza di queste "curve", del vissuto ha portato (e porta ancora oggi) la mia gente a costruire l'immagine di venerazione, quasi biblica, per l'Italia.

Allo stesso tempo è paradossale la percezione che fuori dall'Albania si è costruita dell'Albania, i pregiudizi che si sono venuti a stratificare (inizialmente anche per colpa dei media) senza una conoscenza dell'altro, la sua storia, la sua cultura e i suoi problemi. È una domanda che mi pongo sempre: come sia possibile questa disparità dello sguardo, soprattutto in certe situazioni che mi ritrovo a vivere; ancora non ho trovato la risposta.



Sono nata negli anni del regime comunista e ho vissuto la mia infanzia e i primi anni della mia gioventù sotto quel terribile regime. Ricordo che da piccola ci inculcavano tante belle storielle e un grande amore per il dittatore - che noi ragazzi chiamavamo "xhaxhi Enver" (zio Enver) - ed il suo partito. I grandi lo chiamavano "shoku Enver" (compagno Enver). Da piccola sognavo che sarebbe arrivato il giorno, così come c'insegnavano, che tutti avrebbero potuto mangiare con il cucchiaino d'oro. Ripenso al sorriso ironico di mio padre quando un giorno, tornando da scuola, piena di entusiasmo, quasi elettrica, gli dissi che il tempo delle sue fatiche per mantenere la famiglia numerosa sarebbe finito presto.

Riflettevo spesso sul silenzio di mio padre che parlava senza parlare. Ovviamente, una volta cresciuta e maturata, ho capito bene quel silenzio ed il perché. Ci voleva poco per Hoxha e il suo *entourage* di spie, che erano infiltrate dappertutto, per mandare nell'inferno una famiglia intera e, persino, i parenti di quarto e quinto grado: bastava una sola parola di troppo.

Mi viene spesso in mente la manifestazione del 1° Maggio, il giorno dei lavoratori, che si svolgeva a Tirana. Rimane uno scenario incancellabile nella mia mente. Tutto era organizzato alla perfezione. I manifestanti erano divisi in gruppi e vestiti secondo il ceto d'appartenenza: i soldati con il vestito da soldato, i lavoratori con la loro divisa, noi ragazzi di scuola con la camicia bianca e il foulard, un triangolo color rosso, (non poteva essere d'altro colore che rosso!). Camminavamo in ordine davanti alla tribuna dove c'erano Hoxha e gli altri membri del governo, sventolando i bouquet di fiori di carta colorati, con sulla bocca le parole "Parti, Enver jemi gati kurdohere!" (Parti, Enver siamo sempre pronti!) ed altri slogan. Il momento più emozionante era quando in tribuna saliva la studentessa scelta in quanto la più brava e incontrava di persona "xhaxhin Enver".

Il miglior ricordo in quel periodo, anche se doloroso per me inizialmente, era quando cominciai a lavorare nella casa editrice "Naim Frasheri", unica in tutta l'Albania, per me divenuta la miglior scuola della mia formazione. Avevo appena finito il ginnasio, non mi era stato dato il diritto di studio all'Università con una scusa sciocca. Sapevo ormai che il vero motivo era mio padre. Da una parte, mio papà non aveva mai accettato di diventare membro del partito (unico partito in Albania), il che per un verso significava dichiarare implicitamente "non sono d'accordo con voi". Gran coraggio di mio padre in quei tempi: pur di rimanere coerente con sé ed i propri principi aveva rifiutato di iscriversi al partito. Era un uomo libero nella mente e nel cuore e ragionava senza essere influenzato dal sistema. Dall'altra parte costituiva impedimento il nostro cognome. Mio padre era rimasto orfano e quindi era cresciuto in un orfanotrofio a Tirana assieme alla sua unica sorella. Dopo, dei parenti lontani si erano presi cura di loro dando loro anche il proprio cognome. Uno di quei parenti nel periodo del Regno in Albania era stato funzionario del Re Zog e perciò il sistema comunista li aveva perseguitati come nemici del sistema. Le conseguenze, a distanza di anni, arrivavano a pesare financo sulla mia famiglia.

Mi vengono in mente le lotte continue di mia zia con papà per convincerlo a cambiare il cognome poiché, secondo lei, l'avvenire dei figli, il futuro della famiglia e altro potevano venire compromessi da questo "maledetto cognome". Riprendiamo il nostro cognome, gli diceva, "Hoxha", che per l'ironia della sorte era uguale a quello del dittatore. Mio padre era un uomo onesto, corretto, gran lavoratore, uomo di parola e di carattere: ha resistito a tutte le pressioni (anche subendo difficoltà) per affetto e riconoscenza verso coloro che gli hanno



dato la famiglia che non aveva mai avuto. Per lui e per tutta la nostra famiglia, quelle persone sono diventate parenti di primo grado.

I salti della mia memoria, da un episodio all'altro, in quel terribile passato, non sono altro che un modo per raccontare di me e di noi. S'inizia proprio da questa memoria soggettiva per costruire quella collettiva e farsi conoscere.

I ricordi sono tanti, ma non voglio soffermarmi su questi. La mia memoria ha voluto ricondurmi ad alcuni di quei ricordi per aiutarmi a centrare il mio pensiero, ovvero, ad esprimere la mia opinione verso l'altro e richiamare l'attenzione dell'altro per farsi un'idea un po' meno stereotipa di coloro che entrano a far parte della sua società. Mentre lavoravo il mio pezzo, per caso, lessi su facebook il pensiero di un giovane africano, Ferdinando, il quale vive in Italia da anni che, tra l'altro, scriveva:

*«... Oggi, se qualcuno mi dice: "Torna al tua paese", - io rispondo: - "ci sono già"».*

Mi sono trovata ad insegnare in università cultura albanese. Quando il primo giorno di lezione di lingua albanese, ad uno studente chiesi: "Cosa sai dell'Albania e degli albanesi?", egli mi rispose con estrema sincerità: "ho alcuni amici albanesi ma ho dei preconcetti". Non mi sono stupita, anzi la sua schiettezza mi ha aiutato a condurre le lezioni anche in funzione di questi pregiudizi.

Sopra ho usato il termine "curve" per indicare la difficoltà di interazione che ho rinvenuto nel rapportarmi ad una cultura inizialmente per me estranea. L'incontro con l'altro, a volte, per me si è rivelato spinoso, a volte addirittura molto doloroso. Ma non mi sono arresa, ho sempre cercato di conoscere l'altro, la sua cultura, le usanze, il suo modo di pensare, di essere, i suoi difetti e i suoi pregi.

Non si può negare che i media e le politiche dell'immigrazione in Italia non aiutino a realizzare l'incontro con l'altro, anzi costruiscono un sillogismo secondo cui l'immigrato non è altro che un problema, delinquenza e prostituzione, e ci si meraviglia quando non è così: a volte, si sente dire "...eppure sono brave bandanti".

Ci si dimentica, ossia ci si vuole dimenticare che dietro ciascun immigrato c'è un essere umano, un lavoratore, uno studente, una cultura, una storia, una vita, amore e passione.